

Storico incontro



A Castelgandolfo 35 minuti di storico faccia a faccia tra Wojtyla e il capo della comunità ebraica israeliana Lau. Presto saranno riallacciate le relazioni diplomatiche. Ma dai colloqui resta fuori il destino dei luoghi santi

# «E ora arrivederci a Gerusalemme»

## Il Papa accoglie il Rabbino, riconoscimento dietro l'angolo

Con un «arrivederci a Gerusalemme» Giovanni Paolo II ed il Rabbino capo, Israel Lau, si sono lasciati dopo 35 minuti di «cordiale colloquio» a Castelgandolfo. Un analogo incontro in Vaticano avvenne tra Pio XII ed il Rabbino capo, Herzog, quando la Chiesa cattolica accusava gli ebrei di «deicidio». Un'accusa rimossa da Giovanni XXIII. Presto saranno instaurate relazioni diplomatiche tra S. Sede e Israele.



Il Papa si intrattiene con il rabbino di Gerusalemme, Lau. In alto, Castelgandolfo. Al centro, l'incontro nell'86 tra Giovanni Paolo II e il rabbino capo della comunità ebraica romana Toaff

**ALCESTE SANTINI**  
CITTÀ DEL VATICANO «Arrivederci a Gerusalemme» hanno detto il Papa ed il Rabbino Capo, Israel Lau, nel salutarlo dopo un colloquio di 35 minuti svoltosi ieri mattina a Castelgandolfo, definito «molto cordiale» da entrambe le parti, durante il quale sono stati constatati i «progressi notevoli» dei negoziati in corso per le relazioni diplomatiche tra S. Sede ed Israele. Il Rabbino Capo ha rinnovato al Papa l'invito a visitare Gerusalemme, fattogli già nel novembre 1992 dal ministro degli Esteri, Shimon Peres. E Giovanni Paolo II gli ha risposto: «Spero che la Provvidenza mi permetterà di fare questo viaggio». Ed ha aggiunto per indicare che la data non è troppo lontana: «Il tempo si sta avvicinando». La data migliore sarebbe stata quella dell'Epifania del 1994, nel trentesimo anniversario della visita compiuta da Paolo VI, il primo Pontefice della storia ad arrivare in Terra Santa. Ma la brevità del tempo non ne consentirà la preparazione. L'incontro storico di ieri, però, la facilita. La Sala Stampa

di ebrei deportati dai nazisti ed uccisi nel lager, fu portato per farlo battezzare dalla donna che lo aveva avuto in consegna dall'allora sacerdote di Cracovia, Karol Wojtyla. E questi disse dopo aver conosciuto la drammatica vicenda del bambino: «In questo caso non lo convertirò al cristianesimo, rispetterò l'ultimo desiderio di sua madre». E così quel bambino poté partire più tardi per gli Stati Uniti, raggiungere i suoi parenti e conservare la sua fede ebraica. «Ogni volta che penso alla storia di quel bambino provo una profonda emozione», ha dichiarato il Papa al

«difficoltà giuridiche». Ossia, il Governo israeliano ha concesso alla S. Sede valide garanzie perché le comunità cattoliche, che sono minoranza nello Stato di Israele, possano svolgere liberamente le loro attività religiose e sociali ed abbiano diritto ad alcune agevolazioni fiscali. Ed il raggiungimento di questi risultati, giudicati «notevoli e soddisfacenti» da ambo le parti, è stato possibile perché è stato opportunamente deciso, sin da quando fu costituita la Commissione mista nel luglio del 1992, di separare da tutto il resto la questione di Gerusalemme e la richiesta di una «garanzia internazionale» per i Luoghi Santi. Un problema che continua a stare a cuore alla S. Sede, che però negli ultimi tempi ha attenuato molto i toni della rivendicazione, ed al mondo musulmano. E, a tale proposito, il Rabbino capo, Lau, ha precisato parlando con i giornalisti: «Abbiamo parlato con il Papa di Gerusalemme come uomini di religione, non come leaders politici». Ha, così, confermato che il problema non è stato affrontato nei termini politici. Dal canto suo aveva già dichiarato al nostro giornale che «la terra su cui re David aveva fondato Gerusalemme tremila anni fa è stata data da Dio ai figli di Israele» come per affermare che su questo punto è difficile che cedano. In ogni modo, la data delle relazioni diplomatiche e del riconoscimento formale dello Stato di Israele da parte della S. Sede non è lontana. Essa è subordinata all'evolversi positivo di tutta la situazione mediorientale. Di qui il permanere del riserbo sulla data.

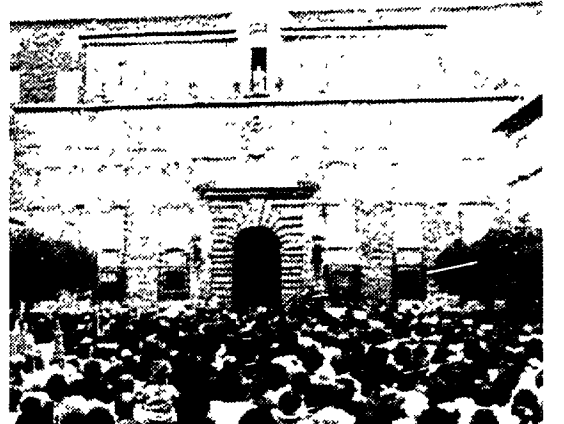
# La comunità ebraica plaude alla svolta «Così cade il muro dell'antisemitismo»

Un atto dall'alto valore simbolico, un importante passo in avanti sulla via del dialogo: questa è la valutazione dell'incontro tra Wojtyla e Lau espressa da dirigenti e intellettuali della comunità ebraica. Anna Rossi Doria: «Questo incontro aiuta a smantellare una tradizione secolare del cattolicesimo che ha alimentato i pregiudizi e le persecuzioni antisemite». «Ora il Vaticano riconosca Israele».

passi in avanti sulla strada del dialogo ecumenico. Penso, ad esempio, agli incontri di preghiera di Assisi e alle tante iniziative contro il risorgente razzismo antisemita che hanno visto, assieme, ebrei e cattolici democratici. In questo contesto, l'incontro tra Lau e Papa Wojtyla rappresenta un importante salto di qualità nei rapporti tra cattolicesimo ed ebraismo». «La mia speranza è che si arrivi al più presto al riconoscimento dello Stato d'Israele da parte del Vaticano: una decisione che contribuirebbe enormemente a rafforzare il dialogo». Religione e politica sono strettamente intrecciate nella sofferta storia del rapporto tra cattolici ed ebrei, come nelle vicende, vecchie e nuove, che hanno segnato lo scenario mediorientale. «Quello tra Wojtyla e Lau - sostiene Victor Magiar, esponente del «Martin Buber,



La stretta di mano tra Rabin e Arafat ed ora l'abbraccio tra Giovanni Paolo II e Israel Lau: immagini che restano incise nella memoria collettiva, che influenzano positivamente mentalità e comportamenti: questo per Stefano Levi Della Torre è il grande valore simbolico dei due avvenimenti. «Non mi attendevo risultati sconvolgenti dal colloquio tra Wojtyla e Lau - sostiene - ma il fatto straordinario, che segna davvero una svolta, è che questo incontro sia avvenuto. Le gerarchie religiose hanno un grande potere: possono, cioè, serrare o disserrare le chiavi dell'immaginario e degli stereotipi su cui la politica si fonda». In questo senso, prosegue Levi Della Torre, «l'incontro tra i due capi religiosi è, al tempo stesso, fattore di unità e foriero di nuove contraddizioni all'interno del mondo cattolico e di quello ebraico. Nel mondo cattolico, mette in luce le con-



# Ma la vera prova sarà la Città Santa

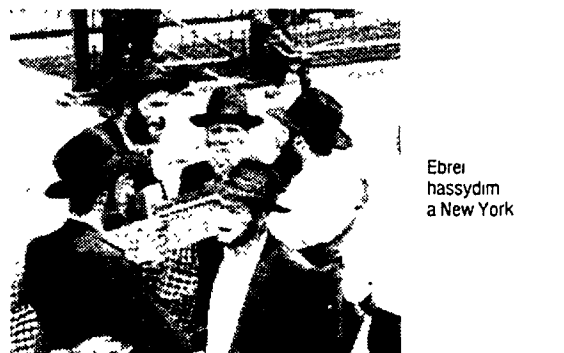
VILMA OCCHIPINTI

Forse è stato un incontro storico come stancamente si ripete. Certo l'incontro tra il Papa e il rabbino capo di Israele era ormai un passaggio obbligato sotto l'incalzare dei fatti e forse, anzi, è stato troppo lungamente ritardato. Per diluire la memoria dello sterminio - si continua indecemente a usare il termine religioso olocausto ma la *shoah* ebraica è sterminio - e a annullare così la responsabilità, se non altro per omissione, della Chiesa cattolica nel crimine, occorrevano cinquant'anni di Auschwitz e la spinta dell'attuale riemergente pericolo antisemita. Il Papa, come trasportato dalla forza dei fatti recenti ma anche di quelli antichi che da tempo chiedono risarcimento, ha incontrato il rabbino Meir Lau e con lui ha scambiato auguri di pace. Ma quali fatti fonderanno questa pace?

Primariamente certo il riconoscimento dello Stato di Israele da parte dello Stato Vaticano con l'apertura di relazioni diplomatiche. Un punto oscuro, questo, della politica della Santa Sede da risolvere presto perché, cessate altre motivazioni, non torni ad essere lecito il sospetto che le antiche riserve «teologiche» della Chiesa cattolica nei confronti dell'ebraismo non sono del tutto scomparse con conseguenze gravi sul riemergere dell'antisemitismo. Solo da qualche anno è diventata oggetto di studio la radice ebraica su cui è sorto il cristianesimo e si vanno moltiplicando incontri tra studiosi ebrei e cristiani. Ma ancora qualche anno fa affermare che Gesù era un giovane ebreo era ritenuto scomveniente e richiamava l'attenzione dell'allora Sant'Uffizio. Il rabbino ha chiesto al Papa di incoraggiare sentimenti di fratellanza. Ma questa ha il suo fondamento indispensabile nella corretta conoscenza dell'«altro», fuori dai pregiudizi antichi. Una conoscenza quindi da promuovere a tutti i livelli, anche negli atenei pontifici con corsi tenuti da professori ebrei, con scambi tra ateneo e università ebraiche.

Ma il problema più urgente è Gerusalemme. Non è solo un problema politico - due popoli la vogliono come loro capitale - né solo religioso, è luogo sacro per diverse religioni. La città ha popolato da sempre l'immaginario individuale e collettivo che ha trasferito in essa l'ideale della convivenza pacifica tra culture diverse. «Tutti i popoli del mondo saliranno a Gerusalemme»: il testo di Isaia è il più citato e conosciuto. Gerusalemme può diventare il luogo per tentare un esperimento di *shalom - salam* - pace intesa come benessere di tutti nella giustizia e come accoglienza reciproca dell'alterità di ognuno. Come scrive lo studioso ebreo Shahar: «Gerusalemme è un mondo di coesistenza, non di simbolo. Voi siete alla porta di Sichem e potete vedere gli uni accanto agli altri, una ragazzina in minigonna che viene da un kibbutz, un rabbino che va a pregare al Muro, un musulmano che si reca alla Moschea e un monaco greco. Non c'è assimilazione. Sono mondi diversi che coesistono l'uno accanto all'altro. Per questo Gerusalemme è davvero unica e universale».

Non disattendere le aspettative su Gerusalemme è responsabilità anche del rabbino Meir Lau, del Papa e dei capi delle altre chiese cristiane presenti nella città. Una responsabilità che forse ha pesato sull'incontro tra i due capi religiosi a Roma: probabilmente consapevoli l'uno e l'altro che la questione di Gerusalemme non può trovare esito razionale e durevole se non nell'internazionalizzazione della città, in un regime da inventare, sotto la responsabilità dell'Onu. È una soluzione che esige da ciascuno la disponibilità a pagare un prezzo, rinunciando a perseguire l'affermazione della propria egemonia. Una soluzione del genere favorirebbe inoltre anche la pace tra israeliani e palestinesi.



Ebrei hassydym a New York

# «Prima di quest'incontro vent'anni di diplomazia»

Il rabbino Usa Hertzberg ricorda il primo colloquio ufficiale nel 1971 nella capitale francese «Se incontrassi il Pontefice vorrei parlargli di nazismo e Shoah»

colloqui si interrompevano per mezzo ora, perché andavo a pregare. Eichegaray e gli altri cattolici venivano anche loro a pregare nel tempio in atto di solidarietà. Da allora gli incontri sono diventati regolari, uno all'anno. Fino alla svolta di adesso. Di cosa discutevate, qual era l'ostacolo di fondo? Discutevamo di tutto. Ma il nodo centrale è sempre stato quello del riconoscimento da parte del Vaticano dello stato di Israele. Ora sembra cosa fatta. Il portavoce di Peres a Gerusalemme, Haskel, dice che c'è già un «accordo di fondo» in questo senso. La formalizzazione dei rapporti diplomatici potrebbe essere questione di giorni. Cos'è che l'ha impedito per tanti anni? Questo è un tema che avevano sempre rifiutato di affrontare. La ragione formale addotta era che Israele non sarebbe uno stato con confini riconosciuti. La ragione che mi è stata data in numerose conversazioni informali con esponenti di primissimo piano del Vaticano era invece un'altra. Mi hanno spiegato che il problema erano i rapporti col mondo arabo. «Se riconosciamo Israele richiamo inevitabilmente di indebolire radicalmente la posizione dei cattolici nel mondo arabo. Così non solo mettiamo a repentaglio i cristiani ma fiutiamo col danneggiare anche gli ebrei, nella misura in cui ci diverrebbe più difficile intervenire sul piano umanitario a favore degli ebrei in Iran, in Siria, in Irak, e così via», continuavano a ripetermi. E io gli ho sempre risposto osservando che finché non riconoscevano Israele consentivano alle nazioni arabe di considerare Israele come un'entità illegittima, rendendo più difficile tutto. Una divergenza quindi di opportunità politica, non di diplomazia, non di religione a confronto? Io sono sempre stato convinto che ci fosse una riserva anche

ad un altro livello. Un problema più profondo, di carattere ideologico, anche se inconfessato e inconfessabile. Il problema che fu esplicitato quando agli inizi del secolo papa Leone X concesse un'udienza a Theodor Herzl. «Sono pronto a riconoscere uno stato ebraico», gli disse, ma solo dopo che vi sarete convertiti». Ma questa vicenda ha per il nostro interlocutore, che abbiamo incontrato nel suo studio strapieno di libri alla New York University, anche un risvolto umano, spirituale e personale. Wojtyla e Lau sono entrambi polacchi, probabilmente parleranno in polacco, anche lei è di origine polacca. Cosa direbbe al Papa se fosse lei a incontrarlo? «Venga. Ho qualcosa da farle vedere, e una storia da raccontarle», dice. Si alza e mi porta a vedere una vecchia foto appesa e quasi nascosta dai libri, è un edificio austero e dal comicione merlettato. Sa cos'è? È la vecchia sina-

goga di Lubaczow, la cittadina dove sono nato, lo sono uno dei pochi sopravvissuti della mia famiglia. A Kippur mia madre accendeva 37 candele, uno per ciascuno dei membri della mia famiglia uccisi nell'Olocausto. Molti anni fa che era stato un eroe della resistenza ai nazisti, mi invitò a rivisitare la città che avevo lasciato nel 1926, quando avevo 5 anni, per venire in America. Mi spiegò che a Lubaczow non c'era più nemmeno un ebreo, che le strade per arrivarci da Cracovia erano così cattive che bisognava per forza portarvi, che non c'erano alberghi, ma avrei potuto essere ospitato dal vescovo, uomo molto aperto. Piansi. Non ebbi il coraggio di far quel viaggio. Questa è la ragione per cui non sono più tornato in Polonia. È di questo che vorrebbe parlare con papa Wojtyla? Se potessi incontrarlo non ufficialmente, da persona a persona, vorrei parlargli dei fantasmi che, non sono convinto, assilla-

**DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG**  
NEW YORK. Perché solo ora questo incontro? Professor Hertzberg, se c'è uno che può rispondere a questa domanda, un rabbino esperto dei sotterranei del Vaticano, è lei. Sono passati più di vent'anni da quando avemmo il primo incontro ufficiale da pari a pari nella storia tra esponenti dell'ebraismo e della Chiesa cattolica. Era il 1971. Io ci partecipavo come presidente del Comitato ebraico per il dialogo inter-religioso. Il mio interlocutore era il cardinale di Marsiglia, Eichegaray. Ci incontram-

mo a Parigi... Un po' come gli israeliani e i palestinesi che si sono incontrati segretamente a Oslo, in terra neutrale? Fui io ad insistere perché si tenesse a Parigi. Nella Gran Sinagoga. Erano secoli che papi e cardinali ricevevano i rabbini come venissero a mendicare un riconoscimento. Volevo che fosse un incontro alla pari. E loro vennero in sinagoga. Lo ricordo benissimo, perché portavo allora il lutto per la morte di mio padre. Ogni pomeriggio

abbia scomunicato i comunisti ma non abbia mai scomunicato i nazisti. Ogni volta che l'ho sollevato con i miei interlocutori del Vaticano, la risposta è stata che si è fatto il possibile per salvare gli ebrei dall'Olocausto. La mia posizione, se cui sono rimasto sempre fermo, è che molti cattolici hanno fatto il possibile, come individui, ma se fosse intervenuta la Chiesa con tutto il suo peso sarebbe stato più difficile perpe- trare l'Olocausto. Solo recentemente, ad un convegno inter-religioso a Praga, ho sentito un cardinale autorevole come l'australiano Cassidy dichiarare finalmente che la Chiesa cattolica deve fare Giuvà, fare ammenda. E ho trovato significativo che abbia usato la parola ebraica. Ritiene che questa sia anche la posizione di papa Giovanni Paolo II? Ne sono convinto. Non credo che un cardinale tanto autorevole si sarebbe spinto a dire qualcosa del genere senza il consenso del Papa.